Principio di non contraddizione e dialettica 1

IDENTITÀ E CONTRADDIZIONE IN PARMENIDE E PLATONE

Parmenide DK 28B2

Simplicio (*Phys*. 116, 25) scrive: «Ma se qualcuno vuol sentire queste proposizioni dalla bocca stessa di Parmenide, quella che dice che ciò che è diverso dall'essere come non essere e nulla (τὸ παρὰ τὸ ὄν οὐκ ὄν καὶ οὐδὲν) (il che è lo stesso che dire l'essere univocamente [μοναχῶς]), la troverà in questi versi:

[Orsù io dirò – e tu porgi orecchio alle parole che odi –
quali sono le vie di ricerca che solo son da pensare:]
l'una che è e che non è possibile che non sia,
e questa è la via della Persuasione (giacché segue la Verità),
l'altra che non è e che è necessario che non sia,
E questo, ti dico, è un sentiero inaccessibile a ogni ricerca.
perché il non essere [τὸ γε μὴ ἐὸν] non puoi né conoscerlo
(è infatti impossibile), né esprimerlo».

(trad. Pasquinelli)

Parmenide, DK 28B6

Simplicio (*Phys*. 117, 2) scrive: «Che due proposizioni contraddittorie (ἀντίφασις = contraddizione) non sia contemporaneamente vere lo dice con quei versi in cui biasima coloro che identificano gli opposti (τοῖς εἰς ταὐτὸ συνάγουσι τὰ ἀντικείμενα) [...]:

È necessario dire e pensare che ciò che è sia, perché (γὰρ) l'essere è
invece il nulla non è: su questo ti esorto a riflettere.
Poiché (γὰρ) da questa prima via di ricerca ti tengo lontano,
ma anche da quella su cui errano i mortali che niente sanno,
uomini a due teste: poiché (γὰρ) è l'incertezza
che dirige nei loro petti l'oscillante mente. Ed essi vengono portati avanti
muti e ciechi a un tempo, attoniti, gente indecisa,
per cui l'essere e il non essere sono identici (ταὐτὸν)
e non sono identici, e per cui di ogni cosa v'è una strada che può essere percorsa in due sensi».

(trad. Pasquinelli, modificata)

Formulazioni arcaiche del pdnc

Come si può quindi confidare in un uomo simile, che nello stesso discorso (τὸν αὐτὸν λόγον), pronunciato davanti alle stesse persone sugli stessi argomenti, dice le cose tra loro più opposte (τὰ ἐναντιωτάτα)?

Gorgia, *Apologia di Palamede*, 25

Ma che tu riesca a persuadere chicchessia, anche se di corto intelletto, che la stessa persona la quale crede a cose demoniche possa non credere a cose divine; e d'altra parte quella stessa persona [che non crede a cose demoniche e divine] possa non credere né a demoni né a dei né a eroi, tutto codesto non è possibile assolutamente.

Platone, *Apologia di Socrate*, 27e-28a

Dire il falso significa dire il non essere?

Nel *Sofista* (236d-237a) Platone fa porre al misterioso Straniero di Elea il problema di come sia possibile dire il falso senza che ciò implichi dire il non essere (il che è impossibile):

STRANIERO: Il fatto è, caro mio, che ci troviamo davvero in un'indagine difficile sotto ogni rispetto. Perché, che qualcosa appaia e sembri, ma non sia realmente, e che si dica qualcosa, ma non il vero, tutto ciò è da sempre fonte di perplessità (ἀπορίας), in passato come adesso. In che modo, infatti, chi parla debba dire o giudicare che ciò che è falso è davvero, e come questo discorso non implichi contraddizione (ἐναντιολογίᾳ), è difficilissimo a dirsi.

TEETETO: In che senso?

STRANIERO: Questo discorso ha osato porre che sia ciò che non è: il falso, infatti, non potrebbe porsi in nessun altro modo. Ma il grande Parmenide, figlio mio, a noi che eravamo ragazzini proprio contro questo discorso forniva una testimonianza rigorosa e compiuta, ripetendo costantemente con le sue parole e con i suoi versi che
mai, infatti, potrà aver forza di costrizione che siano le cose che non sono;
tu, anzi, nel corso della ricerca, distogli il pensiero da questa via (= DK 28B7, 1-2)

(trad. Fronterotta, modificata)

La formulazione platonica del pdnc

Si noti come la difficoltà dell'indagine era legata alla contraddizione in cui cade chi osi «porre che sia ciò che non è». In un passo precedente del *Sofista*, Platone aveva appunto avanzato una sua informale definizione del pdnc, quale strumento fondamentale per confutare le dottrine prove di coerenza logica.

Lo Straniero afferma che coloro che insegnano con discorsi, valutando i pro e i contro delle opinioni (= Socrate e chi segue il metodo socratico) «Interrogano su ciò su cui uno crede di dire qualcosa senza in realtà dire nulla (μηδέν), poi passano facilmente al vaglio le opinioni erranti di costoro e, appunto riconducendole all'unità attraverso il discorso, le pongono a confronto fra loro e, così facendo, dimostrano che esse sono in contraddizione nello stesso tempo, sugli stessi argomenti, sotto lo stesso rispetto e dallo stesso punto di vista (ἐπιδεικνύουσιν αὐτὰς αὐταῖς ἅμα περὶ τῶν αὐτῶν πρὸς τὰ αὐτὰ κατὰ ταὐτὰ ἐναντίας)» (*Soph*. 230b; trad. Fronterotta).

La più grande delle aporie e quella ancora maggiore

Inizialmente lo Straniero riconosce l'impossibilità di pensare e dire il non essere, ma pone il problema – «la più grande e la prima delle aporie» (*Soph*., 238a) – di come dire "non è", perché «chi tenta di pronunciare l'enunciato "non è" non dice nulla di sensato» (237e). Infatti «è impossibile pronunciare, dire o pensare correttamente ciò che non è in sé e per sé, perché esso è impensabile e indicibile, ostile a ogni espressione e a ogni discorso» (238c). Eppure, chi cerca di confutare (ἐλέγχειν) il non essere cade «in un'aporia ancora più grande», perché «finisce per essere costretto a esprimersi su di esso in modo contraddittorio (ἐναντία)» (238d).

Il sofista costringe ad ammettere il non essere

STRANIERO: Quindi [l'immagine] non è realmente, ma è realmente ciò che chiamiamo copia.

TEETETO: È possibile che in un simile intreccio finiscono annodati insieme ciò che è e ciò che non è, ed è davvero paradossale (ἄτοπον).

STRANIERO: Come potrebbe non essere paradossale, infatti? Vedi che anche adesso, per via di questo intreccio, il sofista dalle molte teste ci ha costretto ad ammettere, contro la nostra volontà, che ciò che non è in qualche misura è (*Soph*. 240b-c)

Il sofista ci fa cadere in contraddizione

In quanto ammettiamo che esistono discorsi falsi, quelli che affermano «che le cose che sono non sono e che le cose che non sono sono» (240e-241a), il sofista dirà che cadiamo in contraddizione (τἀναντία) con quanto affermato prima, che non è possibile «collegare ciò che è a ciò che non è» (241a-b).

Il parricidio, ovvero la critica dell'Eleatismo

STRANIERO: Saremo costretti, per difenderci, a sottoporre a tortura il ragionamento del padre Parmenide, usando violenza a ciò che non è, perché in certa misura sia, e a ciò che è, perché, a sua volta, in qualche modo non sia (*Soph*., 241d).

Tra i risultati più rilevanti dell'indagine ci sono:

- le critiche alle concezioni monistiche (244b-245e)
- la nuova definizione di essere (247d-e)
- la comunanza dei generi (251a-259e), che mette in luce come sia legittimo pensare il non essere come «diverso» (256e-258b), avendo infranto il divieto di Parmenide (258b-259e).

Le critiche alle concezioni monistiche dell'essere

Gli Eleati sostengono che l'essere è uno e tutto.

Contro l'unità si deve osservare che:

- le cose sono più di una: i nomi "essere" e "uno" e ciò che essi designano, sia che siano diversi, sia che siano identici;
- se il nome è diverso dalla cosa di cui è nome, le cose sono più di una; se il nome è identico alla cosa di cui è nome, il nome non è nome della cosa ma di se stesso, cioè di nulla

Contro la totalità si deve osservare che:

- o l'intero si configura come tutto, cioè come totalità di parti, e allora non è più uno
- o l'intero è privo di parti e allora è privo di se stesso, essendo una totalità

La nuova concezione dell’essere

«Io affermo appunto che tutto ciò che per sua natura possiede una capacità di produrre un qualunque effetto o di subirlo, anche di entità irrilevante da parte della cosa più insignificante e pure soltanto un’unica volta, tutto ciò è realmente: pongo in effetti che la definizione che definisce le cose che sono sia che non sono niente altro che “capacità” (δύναμις)» (*Soph*. 247d-e).

«È dunque possibile osservare [...] che una simile definizione nega l’immediata e compatta auto-identità dell’essere intesa come un’indifferenziata consistenza con se stesso, giacché il termine δύναμις implica una “capacità di”, un’“apertura verso”, dunque un’“attitudine” ontologica (e non un’eventualità più o meno probabile) a stabilire relazioni e a costruire un sistema di rapporti di partecipazione con l’altro da sé» (F. Fronterotta, *Introduzione* al *Sofista*, pp. 82-83)

Il non essere come diverso

STRANIERO: Non è chiaro, allora, che il movimento realmente è non essere e che invece è, in quanto partecipa dell'essere?

TEETETO: Chiarissimo.

STRANIERO: Il non essere dunque è, per necessità, rispetto al movimento e in relazione a tutti i generi, giacché, in relazione a tutti, la natura del diverso, rendendo diverso dall'essere ciascuno dei generi, lo rende non essente e, per la stessa ragione, sarà esatto dire che sono tutti non essenti e viceversa, in quanto partecipano dell'essere, che sono e che sono essenti (*Soph*., 256d-e).